

MARINO BIONDI

«LA VOCE» DI SCIPIO

Fraternità vociane

Ti ricordi Vallombrosa? Neve alta come allora. Voglia di espandersi e rotolarsi come un cane.

(Slataper, lettera a Prezzolini, Divaca, 23 gennaio 1910).

Finirò l'università. Ma poi via. Sento che è proprio necessario sia così.

(Slataper, lettera a Prezzolini, Trieste, 17 luglio 1910) ⁽¹⁾.

Guglielmo Oberdank sconta la colpa antieroica di Trieste.

(Slataper, *Un po' di storia*, «La Voce», 8 dicembre 1910) ⁽²⁾.

L'incipit del *Mio Carso*, edito a Firenze dalla Libreria della Voce nel 1912, ha segnato, anche con la sua sequenza anaforica, la letteratura vociana. È stato della «Voce» e del vocianesimo generazionale uno dei momenti apicali d'incandescenza esistenziale e intellettuale ⁽³⁾. Un'opera unica per l'impronta che l'autore è riuscito a fissarvi, in forma di autobiografia lirica. E non si tratta solo di una misura di valutazione letteraria, di un enunciato di qualità estetica, e neppure dell'effetto di un ego vasto se non smisurato, ma di tono, atmosfera, senso lancinante del tempo, catturato in quelle pagine e nell'argine espressivo di quelle parole. Vi era quella volontà ribadita e variata di affermare una identità,

⁽¹⁾ Giuseppe PREZZOLINI, Scipio SLATAPER, *Carteggio 1909-1915*, a cura di Anna STORTI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura - Biblioteca Cantonale Lugano, Archivio Prezzolini, 2011, (siglato PSC), p. 145.

⁽²⁾ Scipio SLATAPER, *Scritti politici*, raccolti da Giani STUPARICH, Roma, Alberto Stock Editore, 1925, (siglato SP), p. 56.

⁽³⁾ Ilvano CALIARO, *Tra vita e scrittura. Capitoli slataperiani*, Firenze, Olschki, 2011. Vedi anche ID., *Alla ricerca del senso della vita. Intrecci di vita e di scrittura*, in *Per «Il mio Carso» di Scipio Slataper*, a cura di Ilvano CALIARO e Roberto NORBEDO, Pisa, Edizioni ETS, 2013, pp. 67-77.

la propria identità di fronte a interlocutori presunti o sfidati come superiori, o semplicemente più astuti e lucidi. I fiorentini, alleati e compagni di strada, ma così diversi. Anche quel via («finirò l'università. Ma poi via»), una volta espletati i doveri culturali, dagli istituti di cultura della città, i luoghi della tradizione, e di un'alta trasmissione di docenza, era sostanzialmente concorde con il suo naturismo carsico: «Vorrei dirvi: Sono nato in carso, in una casupola col tetto di paglia annerita delle piove e dal fumo. [...] Vorrei dirvi: Sono nato in Croazia, nella grande foresta di roveri. [...] Vorrei dirvi: Sono nato nella pianura morava e correvo come una lepre per i lunghi solchi, levando le cornacchie crocicanti. [...] Vorrei ingannarvi, ma non mi credereste. Voi siete scaltri e sagaci. Voi capireste subito che sono un povero italiano che cerca d'imbarbarire le sue solitarie preoccupazioni. È meglio ch'io confessi d'esservi fratello, anche se talvolta io vi guardi trasognato e lontano e mi senta timido davanti alla vostra coltura e ai vostri ragionamenti. Io ho, forse, paura di voi. Le vostre obiezioni mi chiudono a poco a poco in gabbia, mentre v'ascolto disinteressato e contento, e non m'accorgo che voi state gustando la vostra intelligente bravura. E allora divento rosso e zitto, nell'angolo del tavolino; e penso alla consolazione dei grandi alberi aperti al vento. Penso avidamente al sole sui colli, e alla prospera libertà; ai veri amici miei che m'amano e mi riconoscono in una stretta di mano in una risata calma e piena. Essi sono sani e buoni» (4).

L'amicizia-dialogo di Scipio Slataper (Trieste 14 luglio 1888 - Monte Calvario 3 dicembre 1915) con Giuseppe Prezzolini consta di 235 documenti tra lettere cartoline e biglietti, fra il 1909 e il 1915 (5). Giuliano il Sofista (*nomen*) era uno di quei sagaci, e anzi forse di tutti il più sagace, e politico, in primo piano in queste note, anche per l'empatia che si andò creando fra queste due personalità tanto distanti, sotto il profilo del carattere e dell'idea e concezione stessa della cultura (e della vita). Freddezza di raziocinio, diffidenza, attese calcolate sul mondo e sugli uomini; calore, slancio, anche come canone dell'intelletto. E anche una sincerità debordante, o voluta, enunciata come tale, senza freni, né convenzioni di contenimento. Slataper si diceva stufo di sincerità contenuta e desideroso di espanderla. In fondo anche una rivista come

(4) Scipio SLATAPER, *Il mio Carso*, introduzione di Giulio CATTANEO, commento di Roberto DAMIANI, Milano, Rizzoli, 2007, pp. 47-49. Per un agile e denso profilo dell'autore, v. Delia FRIGESSI, *Scipio Slataper*, in *Novecento. Gli scrittori e la cultura letteraria nella società italiana*, ideazione e direzione di Gianni GRANA, Milano, Marzorati, 1982, pp. 1597-1630.

(5) PSC, p. XXXIII (*Nota al testo*).

«La Voce», che gli diede qualche fama e anche un certo credito, poteva servire a tale espansione sincera. Indispensabile pertanto seguire la traccia del carteggio, anche per accompagnare e adeguatamente commentare qualcuno dei testi slataperiani. Una vicinanza e una lontananza, quelle con Giuliano il Sofista, che si alternavano con un rito costante e quasi pendolare. Dal Carso il 7 settembre 1911 Slataper gli scriveva: «Io ti parlo spesso di dovermi allontanare da voi. Credo di doverti spiegare meglio. Io sono un giovane che non ha mai avuto una donna. Non conosco affatto tutta una parte della vita. Io non so in fondo ancora che le mie convinzioni, quelle che mi fanno essere con voi, siano vere e solide, perché non le ho mai provate, non le ho trovate come voi, traverso la nausea, il fango, lo schifo. E so che solo a questo patto potrò dedicare la mia vita a esse: essere sempre con voi. Andare in Germania, viaggiare, per me vuol dire quasi solo questo. Forse sbaglio, ma non mi pare sia ottimo modo di correzione lo stracciare le lettere per me» (6).

Precoce, problematico, confidenziale, tristissimo, entusiasta, sempre coinvolgente. Senza mezze misure, o tonalità oblique. Slataper o l'estasi della vita, nel bene o male, nella gioia o nel dolore. Personalità energetica ma non priva di dubbi e di criticità. Siamo entrati nell'età del criticismo, si legge in una delle sue prose critiche, sia pure sempre vivaci e di andamento narrativo. Esordisce con le sue prime prove letterarie, *Il Freno*, *Esseri*, *Lo spiritismo del Tasso*, sulla rivista letteraria «Palvese», fondata a Trieste nel 1907, cui collaborarono Ferdinando Pasini, Saba, Giuseppe Vidossich, Silvio Benco. Scrive a Prezzolini, in una lettera da Trieste del 20 settembre 1909, da ritenere anche per l'annuncio di alcune idee e motivi del *Mio Carso*: «Perché la mia vita è lavoro; e io *devo* dire qualche cosa, devo sentirmi vivo nel mondo come un uragano e come il sole. Io sono poeta, le mie parole sono le sorelle dei fiori. Hanno, devono avere, la stessa composizione fondamentale. Quand'io mi stendo sul prato e parlo dentro di me è come se nell'anima un seme mi radicasse» (7). Una scena descritta nella lettera da Firenze del 4 marzo 1910 ricordava questa iniziazione al vocianesimo: «L'altra sera m'ero dimenticato le chiavi della casa mia e son dovuto andar a prendere al caffè Piccoli. C'era anche Cecchi. E veramente quell'ora passata tra quella gente che dovrebbe esser tanto diversa se fosse *sincera* m'asfissì» (8). Anna Storti osserva che si rivelava, oltre al clima di disagio di Scipio di

(6) PSC, p. 218.

(7) PSC, p. 50.

(8) PSC, p. 72.

fronte agli scettici sagaci, anche la modalità, come poteva intenderla, dell'apprendimento vociano: «Noi non so se siamo ma preludiamo certo a un movimento artistico. È una preparazione la nostra di contenuto morale serissima. Non so se mi spiego: ma l'altra sera davanti a quelli che non possono capire niente perché non hanno la forza di definirsi in confini netti nella loro vita, e s'accomunano con mondi opposti, mescolandovisi, a forza di ironia e di dubbio; sentii chiaramente la nostra funzione»⁽⁹⁾. Al carteggio si affacciava, come a una finestra per la posterità, «un ragazzo pieno di sincerità e vita, ma un po' presuntuoso». Sicuro di sé, almeno in apparenza, con una sua lieta e solidale invadenza sulle vite degli altri. E una idea del confronto e dello scontro, nella vita e nella storia, una ingenua filosofia del conflitto e una poetica vitale della lotta. Era il fuoco primigenio, il motore del dramma, una parola, un genere teatrale che lo rappresentavano naturalmente.

Si lascia cogliere in lui dal lettore soprattutto delle lettere private, un genere di esposizione dell'anima, in cui maggiormente si mostravano (e si denudavano) fino alla esibizione e all'autocertificazione, questi aspetti della sua personalità e del carattere, una affettività diffusa che poteva curvarsi in ripicche di estraneità, o in una ostilità dichiarata e manifesta, ma un'ostilità di difesa, preventiva, quasi creata artificialmente come un campo umano troppo umano di tensioni. La sincerità, la brutalità della sincerità, che a volte, come scrisse Giani Stuparich, poteva fare paura: «Mancanza di pudore! Eppure no; è sovrabbondanza di salute morale, poca misura; è traboccante giovinezza, che sa di riprendersi anche dopo aver buttate le forze fino all'esaurimento»⁽¹⁰⁾. Del resto la vita, così come la sentiva e la interpretava, era un certame affannoso e convulso. La vita e il suo mito. La storia e il suo mito. Anco Marzio Mutterle scrisse nella sua monografia slataperiana che il mito in lui si affiancava alla storia. Un percorso di guerra – la sua esistenza – anche a prescindere dall'esito tecnico di una guerra che se lo portò via ventisette. Una guerra alla cui piena accettazione, fino all'estremo sacrificio, era pervenuto compiendo un percorso piuttosto lungo e dinamico di riflessioni e di mediazioni ideologiche, da un irredentismo non subito fatto proprio come tale, ma piuttosto attenuato (irredentismo culturale) e dilazionato, anche in funzione della pragmatica accettazione della Triplice e dei suoi benefici di stabilità economica per Trieste, a una posizione nazionalista, con un tocco di imperialismo, fuori dai canoni del

⁽⁹⁾ PSC, pp. 72-73.

⁽¹⁰⁾ Giani STUPARICH, *Scipio Slataper*, Milano, Mondadori, 1950 (siglato SS), p. 97.

mazziniano patriottico, vale a dire la condivisione del primato del proprio Paese oltre i suoi confini naturali, all'insegna di una forza, di una potenza, e anche di una diversità o superiorità che avrebbe legittimato quel primato, e, naturalmente in nome di valori considerati superiori, la conseguente sfida bellica ⁽¹¹⁾. «L'azione e il sacrificio – scrisse la Frigessi – erano la fine logica del suo itinerario» ⁽¹²⁾.

Slataper aveva preso parte anche all'officina vociana più impegnata nella stesura di alcuni numeri monografici, precisamente i due numeri sul tema dell'irredentismo nel dicembre 1910, quando «La Voce» si dava a vedere come una rivista che ambiva a fare anche un po' di storia. Sì, era Mussolini, che si era offerto a Prezzolini per stendere l'opuscolo *Il Trentino veduto da un socialista. Note e notizie*, uscito fra i Quaderni della Voce nel 1911, ma Slataper avrebbe potuto far meglio. Ferdinando Pasini aveva criticato la scelta prezzoliniana di un collaboratore incompetente e Scipio riportava la critica nella lettera da Trieste dell'ottobre 1909: «Meglio sarebbe stato affidare l'incarico al Battisti, direttore del *Popolo*; il quale ha scritto già un libro sul Trentino» ⁽¹³⁾. Gli rispondeva Prezzolini, Firenze 5 ottobre 1909: «Mi spiace dell'affare Muss.[olini] ma come si fa? Non conoscevo l'altro» ⁽¹⁴⁾. Uno spiccato temperamento. Un intelletto plastico e versatile, con irrigidimenti periodici. Una caratterialità etica. Curioso, intraprendente, eclettico. Scrive a Prezzolini da Trieste, il 10 ottobre 1909: «Ho buttato giù qualche sfogo poetico che forse ti mostrerò. Studio – non ridere – spiritismo. Anche ho assistito a sedute, ma fin ora niente di concludente» ⁽¹⁵⁾. Gli rispondeva, più o meno, l'amico, «l'unico mio valore era quello d'una intelligenza limitata ma chiara e continua delle cose, e d'una energia non enorme ma abbastanza permanente» ⁽¹⁶⁾. Ora anche quel poco era perduto.

Prezzolini annotava in una pagina autobiografica de *L'italiano inutile*: «Al tempo de *La Voce* si viveva della posta e per la posta. Da tante pagine avevamo trovato anime (mi immaginavo) fraterne». Fra queste Slataper fraterna fu più di altre, per il suo modo di coinvolgere Prezzolini su materia autobiografica altamente infiammabile alla quale il diret-

⁽¹¹⁾ Cfr. SLATAPER, *L'insufficienza del principio nazionale* («Il Resto del Carlino», 22 aprile 1915), in SP, p. 201.

⁽¹²⁾ FRIGESSI, cit., p. 1603.

⁽¹³⁾ PSC, p. 51.

⁽¹⁴⁾ PSC, p. 53.

⁽¹⁵⁾ PSC, p. 54.

⁽¹⁶⁾ PSC, pp. 54-55.

tore vociano non era aduso, e dalla quale solitamente si ritraeva. Slataper, Firenze, Prezzolini, le fraternità vociane. Senza «fede amorosa», Scipio non sarebbe andato neppure fra gli uomini. L'avanguardia storica in questo rapporto molto speciale per la sua intensità e l'alta compatibilità, raggiunta a tratti, nonostante le diversità del carattere e della formazione, l'avanguardia – dicevo – entrava assai poco. E anche la politica. Nonostante il profilo marcato della politicità prezzoliniana e gli intenti riformatori della rivista. Da quale aspetto della fiorentinità Scipio era stato attratto per decidersi al viaggio di formazione? Si direbbe dagli studi universitari, che però all'evidenza lo avevano deluso abbastanza presto. L'Istituto di Studi Superiori gli apparve come una casta impenetrabile di dotti. La sua università, o meglio il suo universo, fu piuttosto «La Voce» e nella «Voce», la relazione di amicizia progressiva e irresistibile con Prezzolini.

Che significa fraternità? Si stabilisce fra le persone un patto comune, che è per la vita, non solo e non tanto per la cultura o l'indirizzo di cultura condivisa nella stessa redazione. Un patto si stringe quando avvenimenti siglano quel patto. Fu la morte per suicidio di Anna Pulitzer nel maggio 1910: «Mi sento più libero verso di te – gli scrive da Trieste il 27 agosto 1910, anno in tutti sensi capitale, di morte e di rinascita, di vita e di morte – di poter essere completamente sincero. La nostra amicizia è cominciata *quella notte*. Io mi dicevo: Prezzolini può farmi ora quello che vuole, ma io gli direi sempre, davanti a tutto, qualunque cosa, ch'egli è in errore perché quella notte mi è stato vicino come nessuno ancora mai, e ha capito. Ora quella mia promessa è diventata come un giuramento». Prezzolini confermava il 30 agosto 1910, in un poscritto: «Sì, la tua è la prima amicizia mia che ho»⁽¹⁷⁾. Il patto non si strinse con Papini, per il quale Slataper finì per dichiarare dopo molti tentennamenti di amicizia e ammirazione «un senso strano di avversione». Le ragioni erano nella impossibilità di Papini di riversare la sua personalità in un altro (Mario Richter ha studiato questo deficit costituzionale di empatia analizzando la sua amicizia “orfica” con Soffici).

Lettere e altra corrispondenza tracciavano ogni giorno il percorso programmatico e le relazioni ruotanti intorno alla testata, la quale viveva anche per le vie postali, continua trasfusione di idee confidenze passioni. Facciamo una carrellata di lettere nello scambio reciproco di quei giorni. La prima lettera del carteggio, da Firenze, gennaio 1909, già in una celere comunione di intenti: «Caro Signore, mando il mio abbona-

⁽¹⁷⁾ PSC, p. 178.

mento alla *Voce*: piccolo aiuto, ma certo più efficace di molti aggettivi di lode. Sono di Trieste: che libreria vende il vostro foglio? Forse vi sarebbe utile un po' di propaganda personale costì? Avrei piacere la mia città – tagliata fuori dalla vita intellettuale del regno – conoscesse la *Voce*. E forse anche a voi non dispiacerebbe l'esposizione delle speciali condizioni nostre in fatto di arte e di scienza. Che le pare? / Suo Scipio Slattaper / Firenze Via Madonna della Tosse 32 / Se crede mi mandi qualche numero di saggio: lo voglio spedire agli amici»⁽¹⁸⁾. Da Trieste, 2 aprile 1909: «Bravo: una per te. S'è fatta lupo tra lupi: spuntano fuori quelli che non sapendo come fare a convincermi di torto me se la pigliano con la *Voce*. Detto logicamente il loro pensiero: La *Voce* è un libello. Chi ci scrive è un libellista. Scipio S. ci scrive. S. S. è un lib.[ellista]. (Ma ricordati di non essere in questo momento Giuliano il Sofista)»⁽¹⁹⁾. Da Trieste, 20 settembre 1909: «A chi mi sta vicino a una certa distanza io sono sembrato sempre un olimpico: corazza di ghiaccio. In parte a ragione: sono un essere terribilmente energico, che non tollera sminuimento di se, che gode dell'impeto della sua vita e piglia a pedate tutto quello che cerca o di frenarlo o di snervarlo. Ma in parte non è vero: soffro, ma dentro di me: so dire negli atti e nelle parole la gioia per dar forza, non il dolore che potrebbe incupire altri già tristi. Geloso di quello che è più *mio*, lo strazio lo attorco fra le mie dita: mi pare che la passione dolorante sia di tale profonda umanità che bisogna esser geni per non sciuparla. E sto zitto»⁽²⁰⁾. A Prezzolini, gennaio 1910: «Tornerò con un gran pacco di carte scritte. Scrivo terribilmente. Tremo per l'agitazione dello scrivere. E qualunque cosa a voi sembrerà il mio lavoro, io sarò certo che dentro, fra molto fango, c'è del buono. Ma non decido nulla su Trieste. Finito questo stato d'animo, risolverò. Ora non posso pensarci: non che sia incerto. Ma facilmente non scriverò più un rigo sulle questioni triestine. Scriverò *triestinamente*, invece. Domenica nella neve, ho sentito la forza spaventosa che c'è nel nostro Carso e nella mia città. I poeti triestini non han capito nulla di nulla»⁽²¹⁾.

Finì di leggere Weininger, nel gennaio 1910, quel trattato verboso, dal titolo *Sesso e carattere*, che pure ebbe l'effetto di una bomba su quelle psicologie già così pronte a esplodere. Quella filosofia dei sessi, che faceva della donna un *vacuum* spaventoso, immettendo in un'orbita di perdizione ontologica, scritto *in limine mortis* da un giovane autore sui-

⁽¹⁸⁾ PSC, p. 3.

⁽¹⁹⁾ PSC, p. 6.

⁽²⁰⁾ PSC, p. 49.

⁽²¹⁾ PSC, p. 65.

cida (il salasso dei purosangue, come da necrologio di Karl Kraus, nel 1903), molta influenza esercitò anche su Slataper (come anche su Svevo), con le sue tesi antifemministe e antisemite. Si proponeva di scriverne, ma Prezzolini il 3 febbraio 1910 lo aveva avvertito di un articolo scritto da Giulio A. Levi, *Otto Weininger*, che sarebbe uscito sul numero monografico dedicato dalla «Voce» alla *Questione sessuale* (II, n. 9, 10 febbraio 1910) (22). Da Trieste, il 4 febbraio 1910, Slataper ne prendeva atto ma ribadiva l'entusiasmo di letture weiningeriane del momento: «Come vedo è inutile che io faccia Weininger. È un libro che m'ha detto molte molte cose. Non leggo ora altro che lui, Dante, Shakespeare. Sono immerso in cose meravigliose. Ma ormai ridesidero altra vita» (23).

Prezzolini a Slataper, da Firenze 16 agosto 1909: «Allora tu dirigeresti *la Voce*. Tu sei senza compromessi sul passato, hai più dimestichezza di me con le Muse e rispetto quanto me per la vita sociale. Meglio di me dunque potresti far da cuscinetto (è l'ufficio del direttore) fra queste tendenze» (24). Da Trieste, agosto 1909: «Son felice della tua proposta. Ti dirò sinceramente: essere direttore d'una rivista giovanile è stato sempre il mio sogno. E siccome ho molta fiducia in me io son sempre certo di raggiungere i miei sogni. Io sapevo dentro di me che avrei anch'io fatta la Voce. Ma ora che siam quasi al fatto reale, ho un dubbio. Io non ho – sinceramente – la coltura soda che occorre a diriger la Voce. Io le cose le so più a mio modo, per intuizione, che per studio. Un articolo sul modernismo per esempio io non lo saprei giudicare originale o trito. Per questo io credo che sarebbe utile che tu rimanessi sempre il direttore consulente, io farei i lavori materiali di redazione e di corrispondenza. Non ti pare? E poi sei certo che il mio nome oscurissimo non nuocerebbe alla *V.[oce]*? Vedi, io sono sincero anche con me stesso, e tu guarda, discuti, dimmi» (25). A Prezzolini, 11 giugno 1910: «Ho ripensato molto sui problemi di Trieste, perché – male o bene – son dentro al mio sangue e per liberarmene bisogna che ci pensi. Sarebbe molto interessante la psicologia d'un triestino non ottuso, un romanzo, p. e.: *Vita e sentimenti di Giusto da Trieste*. Lasciam andare: ti dicevo che ho pensato e ho visto meglio e in parte anche modificate le mie opinioni (non in senso liberale-nazionale, però.) Penso che potrei continuare le *lettere triestine* con problemi più importanti. Trattare degli slavi e dell'atteggiamento dei vari partiti di fronte ad essi: il nucleo

(22) PSC, p. 66.

(23) PSC, p. 67.

(24) PSC, p. 33.

(25) PSC, p. 35

insomma della vita triestina»⁽²⁶⁾. A Prezzolini, Trieste, luglio 1910, uno Scipio pieno di dolore, anche se inneggia alla vita: «Leggo parecchio: specialmente tedesco e traduz.[ioni] tedesche dai nordici. In fondo non ti pare che io e il mio stile siamo assai poco italiani? C'è una stranissima mescolanza etnica in noi triestini. E qualche volta son certo che ciò è una forza, e che da queste terre deve venire un poeta e che questo posso esser già io. O forse non sono che un triste S. Giovanni Evangelista»⁽²⁷⁾. A Prezzolini, Trieste, 17 luglio 1910: «Quando faccio l'esame di coscienza e mi domando: – cosa porteresti di nuovo nella Voce? la risposta è: un po' più di coltura. Traduzioni delle cose più belle di pensiero e poesia da tutte le lingue che riescisse possibile. Saggi dai diari. Vedrei di poter tenere informati i lettori – per mezzo di competenti – di ciò che si pubblica nelle varie correnti più importanti (L'idea è tua, come vedi). Farei un numero unico sull'Irredentismo. Più note, di vario genere»⁽²⁸⁾. Per la prima volta veniva proposto un numero monografico sull'Irredentismo, che si sarebbe realizzato in due fascicoli, dicembre 1910. Altre linee di interessi: diari, teatro, poesia, riflessione sulla questione nazionale (*affari nazionalisti*), ma più nei suoi aspetti culturali e ideali che politici e territoriali. Da Trieste il 2 aprile 1910: «Tu non sai in fondo niente della mia vita a Trieste. Sai che sono il *frate confessore*! Figurati che in queste mie scappate devo fissare le ore, scrivendole su un libretto come un dentista. Nessuno con cui possa parlare di me: tutti mi raccontano i loro affari. Metterò cinque corone di onorario per consultazione. Rido: ma tu dovresti vedere quante cose tristi tentan di sollevarsi con il mio aiuto. Sono a contatto con vite molto dolorose»⁽²⁹⁾. Il demiurgo delle confidenze, per un suo carisma di accoglimento, specie con l'altro sesso: «Tu in fondo non conosci la donna. Io ne ho conosciute, e a volte avrei voluto creare da tutto il mio essere solo l'uomo che potesse sanarle». Detto a un amico, gli enunciati su questo argomento, il tono di una candida saccenteria maschile potevano risultare irritanti. Quella ostensione di vissuto, che però si manifestava in tutta la sua ingenuità: «È una cosa *impotente* molto spesso l'essere poeta: sempre sempre annunziare e mai essere Cristo»⁽³⁰⁾. Al confessore Scipio, che aveva ritmi di confessione impartita degni di uno studio dentistico, rispondeva da Firenze il 5 aprile il nostro vociano impresario, secco e puntuto: «Buonissima lettera tua.

⁽²⁶⁾ PSC, p. 131.

⁽²⁷⁾ PSC, p. 142.

⁽²⁸⁾ PSC, p. 144.

⁽²⁹⁾ PSC, p. 101.

⁽³⁰⁾ *Ibidem*.

Ma hai esperienza per fare il confessore? Ecco una cosa alla quale non riescirei davvero, mi pare. Un confessore deve essere un romanziere, un drammaturgo. Deve vedere ogni anima e ogni personaggio. E io se facessi un romanzo finirei necessariamente nella autobiografia. Mi rammento che questa cosa mi turbava assai, quando credevo fosse necessario fare un romanzo. Quando ripenso a quel momento della mia vita, comincio a capire anche quei giovinotti del mezzogiorno che credono necessario fare un poema, e sono tristi perché non hanno l'editore, non mica perché non hanno ancora il poema. Oggi sono arrivato a capire che si può vivere ed esistere senza avere un romanzo tra le mani. Allora la mia mania era tale che mi misi a fabbricarne»⁽³¹⁾.

Quella ridicola e dannosa cosa che era la letteratura: viene in mente, leggendo una siffatta ritrattazione prezzoliniana, questa frase di Italo Svevo, il nostro romanziere di fondazione, triestino ma di un'altra Trieste. Di notevole interesse questo sipario di poetica dettato da Prezzolini al confessore di anime giuliano, che contiene anche la sua idea di letteratura, anzi di non letteratura, ma di altro e diverso lavoro intellettuale come professione. Prezzolini ha sempre diffidato delle belle lettere e, pur legandosi a molti letterati, ha sempre nella sostanza disprezzato la letteratura, pensandola e giudicandola come un capriccio, uno scempenso di metodo mentale, da abolire per la cultura della nuova Italia dei chierici che aveva in mente. C'è all'evidenza una buona dose di irrisione verso il sogno letterario (quei giovinotti meridionali sono gli stessi, o molto simili, alla generazione presa a bersaglio dalla moralità salveminiiana nel suo celebrato pezzo su Cocò, il paglietta, iscritto all'università partenopea per strapparvi una qualche truffaldina laurea in giurisprudenza). C'è anche un curioso e non giusto allineamento fra il genere estinto del poema e quello ancora attualissimo e vitale del romanzo. La risposta toccava in primo luogo la questione eminentemente vociana del romanzo che non si riesce a scrivere, slittando per eccesso dell'io sul piano della autobiografia: a ciascuno il suo romanzo ma non il romanzo di tutti. E di seguito: «Sai che credo molto al futuro che darà d'ascia su tutte le capocchie sporgenti e trarrà fuori dal nostro tempo un bel bastone solido e lucido: se il nostro non è tempo di fibre storte e biscurve, ché allora finiremo chi sa dove, a far da dossale di poltrona»⁽³²⁾.

Slataper cominciò a scrivere in una dimensione ancora dannunziana che poi finì per abbandonare, lasciandosi alle spalle ogni estetismo

⁽³¹⁾ PSC, p. 102.

⁽³²⁾ PSC, pp. 102-103.

come un peccato, anche se la sostituì con altre demiurgie, come quella hebbeliana, chiamata – come ha scritto Alessio Quercioli – a dare ordine al mondo. Questa la grande ambizione, a cui Slataper ha legato il lavoro intellettuale, non esclusivamente finalizzato alla letteratura, né tanto meno a esiti di una estetica formale. Scrive Stuparich: «Scipio Slataper fu meno tenace nel difendere le sue prerogative d'artista ma fu più uomo»⁽³³⁾. Croce e i crociani suscitavano le ben note perplessità slataperiane in merito alla filosofia della distinzione. A Croce, secondo Scipio, mancava quel senso religioso della vita per cui l'uomo non poteva che essere concepito che come un tutto non dissezionabile. Che significava l'uomo estetico, l'uomo economico, l'uomo morale? Quell'uomo fatto a pezzi? L'infrazione della totalità. In Slataper quasi una doppia anima, ideale e razionale, un'anima che idealizzava il suo senso pratico ma rendeva pragmatico l'ideale, consapevole della piccineria fatale delle idee che diventavano fatti, diffidente nelle realizzazioni, a cui non si poteva però rinunciare, pur preservando un nucleo intatto di idee. Ciò che spiega anche una sua versatilità, o mobilità, ideologiche che lo portava a mutare idee e posizioni: dall'aver sostenuto la necessità dell'alleanza di Trieste all'Austria, pur di garantire la sua condizione di stabilità economica, all'essere passato a un interventismo di grande slancio per la guerra patriottica. Il senso dell'azione («Io agisco», diceva l'eroina ibseniana Consuelo), la necessità di entrare nell'azione, di non rassegnarsi a restare fuori dallo spazio designato della storia (con un senso del destino che era anche in Serra), sia al tempo della questione universitaria, nell'autunno 1908, sia al tempo della guerra: irredentista prima e interventista poi.

Le sue idee? C'era accordo con alcune idee di Salvemini, di cui nella lettera del 21 aprile 1911 (vi si parlava per la prima volta di una visita di leva, 4 maggio), elogiava la «straordinaria seduzione di chiarezza» (critica del “fatto”, troppo suggestivo, per reazione alla retorica). Nella «Voce» diceva che «non si può esser d'accordo tutti che nella convinzione morale». Ma un accordo che non era più sufficiente, e che fu sempre instabile nel collettivo vociano, misurandone costantemente la febbre. Avvertiva anche, condividendolo meno che in parte, un nuovo tono che aveva una gran voglia di diventare politico, e tendeva al politicante (come in Serra si ripeteva la sensazione di una impurità vociana). Un presagio di gentilanesimo nell'importante lettera del 21 aprile 1911 da Trieste: «La *Voce*, secondo me, ha una funzione di unificazione dello

⁽³³⁾ SS, p. 233.

spirito, più che una funzione esclusivamente pratica. È nata diciamo così crociana, ma a poco a poco va verso Gentile. A poco a poco ci scopriamo uomini religiosi, uomini: più che uomini economici, artisti, ecc. Io credo che dal nostro movimento non verrà nessuna persona più specialmente pratica o artistica, ma verrà fuori un uomo. Per questo credo che la nostra vera attività pratica sia di far amare le grandi civiltà, i popoli. Un'attività herderiana insomma. Riadoperiamo il timbro "Rivista di coltura italiana e straniera"»⁽³⁴⁾.

Sarebbe stata «La Voce» di Scipio, e di altri pochi, su una base di reciproco vincolo morale: con Prezzolini, Amendola, Soffici, Jahier, ma anche Amendola si collocava fuori⁽³⁵⁾.

L'ottimismo vitale di Slataper aveva radici proprio nel dolore, ma un dolore che non lo prostrava mai perché era sentito pur sempre come una manifestazione dell'energia della vita, il volto più radiante e tale da rendere partecipi e veramente comunicanti le vite, altrimenti separate. Il dolorismo slataperiano era l'altro volto della sua gioiosa volontà di esistere insieme, il medium della partecipazione esistenziale. Scriveva all'amico Giuliano, da Trieste il 27 agosto 1910: «Io vorrei essere in ogni posto dove c'è patimento. E ho sentito come se tu patissi ora come quando ti comportavi in modo che il tuo istinto, tutto il tuo essere più intimo non voleva – e tu volevi! Correr su per le tue scale, abbracciarti e baciarti»⁽³⁶⁾. Slataper si atteggiava spontaneamente per la virtù della sua istintiva e generosa vitalità a sciamano, con i suoi atti propiziatori e oracolari, le sue asserzioni sulla vita, a nome della quale sembrava voler parlare. Uno specialista in esistenza: «Sempre sentivo, ma confusamente, che tu espiavi una menzogna contro la vita: e per questo t'ho voluto ancora più bene. Anche Papini: ma di lui ho pietà, e vorrei dirgli, vorrei mostrargli come la vita si vendica di lui perché egli non la vuol conoscere nella sua verità. E davanti a lui ho subito provato un senso strano di avversione»⁽³⁷⁾. Ma il patimento, il pathos, era radice di passione comunque sia, di una sensitività che in lui agiva come un aculeo. Il dolore che lo teneva all'erta ma non lo piegava, e faceva il paio con il suo indomabile vitalismo. Un vitalismo amoroso e casto. Scriveva a Prezzolini, da Trieste il 2 giugno 1910: «Son forte: ma ho potuto conservarmi casto: m'hanno amato quattro donne». Scipio sapeva come rigenerarsi, sapeva che il Carso, ma anche la sua città (uno stretto binomio), poteva-

⁽³⁴⁾ PSC, p. 199.

⁽³⁵⁾ PSC, p. 200.

⁽³⁶⁾ PSC, pp. 177-178.

⁽³⁷⁾ *Ibidem*.

no ridargli mille volte la giovinezza, e quando afferrava un lembo almeno di quel tempo, non era disposto a cederlo a nessuno, non a Prezzolini, non alla «Voce», alle «Voci», divenute sempre più politiche e stracariche di documenti, più erudite che etiche o pensanti. Scriveva da Ocizla, il 7 settembre 1911: «Tu sai, io lavoro ora per me. Ho quasi finito un libro: “Il mio carso e la mia città”, una specie di autobiografia che io spero sarà un *quaderno*. Ora è così poco il tempo tutto mio, che quando lo riesco ad agguantare non lo cedo a nessun patto. Divento egoista»⁽³⁸⁾. L’idea di portare sul Carso la sua storia di letterato e di mettere radici in quelle pietraie era nata in lui fin dal 1908, con l’abbozzo di una novella che intitolò *Carsina* dal nome della giovane protagonista. Poi cambiò idea e l’anno successivo meditò su un testo drammatico che verteva sul conflitto fra due fratelli, uno dei quali lasciava la città in cui era vissuto per scegliere il Carso. Scegliere il Carso corrispondeva a scegliere un’altra vita, una sorta di laica monacazione carsica. Scipio si trena (si allena) per il lavoro fiorentino, e lo fa letteralmente trenandosi per l’alta montagna, calpestando i ghiacciai delle Alpi Giulie.

Era nel suo sistema la bontà sana della vita che non avrebbe mai potuto essere negata. Donde il rifiuto delle illusioni le quali, nel loro invincibile decadere, avrebbero indotto a negarla, e in qualche modo a corrompersi. Scipio viveva in quanto sentiva la vita, né si illudeva di viverla. Un processo di vivificazione, rivitalizzazione del tempo avuto in sorte, inverso a quello dell’intellettualismo che era di tanti suoi colleghi in arte. Si possono capire le frigide arguzie cecchiane, sul Sigfrido diletante. Quell’uomo venuto da lontano (da Firenze tutto ciò che viene da fuoriporta è lontano), come un profeta della vita vera, faceva sul serio con la vita. Sembrava che dicesse ai colleghi di militanza di non avere paura a vivere e di non mascherarsi con gli artifici delle parole. Era un ingenuo ma forte, più forte proprio in virtù del candore che lo proteggeva come una corazza tenera e salda, forte della sua persuasione, anche quella di avere un passato eroico: «E forse tu non sai bene ancora che sotto la mia fortissima personalità morale c’è forse una più forte artistica; e che m’è sempre parso compito della mia vita vivere conciliandole, anche teoricamente»⁽³⁹⁾. Molto del vocianesimo, quello più febbrile, schietto, venato sempre di una cromatura di dramma, gli appartiene, perché c’è una quota parte di quel movimento, dello stile del tempo che in quel moto e in quel coro discordi si depositò, che è da attribuire a

⁽³⁸⁾ PSC, p. 217.

⁽³⁹⁾ *Ibidem*.

Slataper, al suo apporto, ed è l'esistenzialismo vociano, o meglio la esistenza come modo di vivere nel pathos, come in una accensione continua di fraternità. Cosa volesse dire essere fraterni, lo dicono queste parole a Prezzolini, nella lettera del 7 settembre 1911: «Ma tu non credi, e fai credendo: e finché tu farai, io sarò con te; perché la tua opera è più forte di te stesso, della tua personalità meravigliosa, ma piena di pregiudizi, di debolezze, di stanchezza, d'incomprensioni, come la mia è piena di superbia, di presunzione, di falsa forza. Perché io ti parlo fraternamente, e non a freddo. Comprendimi, ti prego»⁽⁴⁰⁾. Qualcosa come la terapia della fraternità.

Eco giuliana dai confini, dalle marche di frontiera, la triestinità slataperiana fu una componente decisiva del movimento. Il suo vento del Nord, qualcosa che assomigliava a un epos di frontiera nella centralissima e semiaddormentata Firenze, così poco o così misuratamente fraterna, e dava ai luoghi della ben nota civiltà urbana una spolveratura di barbarico. Era il dovere della coscienza, del suo riflesso e del suo giudizio, che stimolava continuamente la prosa di Slataper, qualsiasi testo noi interroghiamo di lui, dalla lettera privata, dell'Epistolario e del carteggio con Prezzolini, fino agli articoli e ai saggi vociani. Una delle punte del moralismo della rivista si toccava con Slataper, di gran lunga insieme a Jahier l'anima inquieta dolente anche prescrittiva della rivista prezzoliniana. «Finalmente! Penetrare attenti nelle cosucce è come affondare in uno spineto: punzecchiano. Ma era dovere di coscienza». (*La vita dello spirito*, «La Voce», 25 marzo 1909). Per quel sentire, era quasi in grado di prevederla, Scipio, la sua storia fatale, e di prevedersi in essa: che, finita l'università, sarebbe corso via per le strade del mondo, e che era necessario che così fosse. Sentiva di avere pensato al teatro da sempre, se non fosse stato per gli artisti teatrali, la sporca o mediocre empiria di quel genere d'arte, impuro e promiscuo, ma anche legato alla vita vera, non falsificabile, di ogni sera, di ogni palcoscenico, il volto triste e polveroso di ogni ribalta. Diceva che erano gli uomini politici e i giornalisti dell'arte, che vivevano e godevano dell'effimero. Quanto all'Irredentismo, non trovava nessuna ragione salda a suo favore, e questo avrebbe potuto veramente sorprendere. In realtà Slataper ci riserva più di una sorpresa.

La fratellanza? Un patto comune? Significava per lui essere passati dalla vita intima dell'altro. L'orfismo fu una fratellanza o fraternità di tipo eminentemente intellettuale, una fraternità elitaria. Quello slatape-

⁽⁴⁰⁾ PSC, p. 218.

riano fu un orfismo che chiedeva il sigillo della comunione fra amici, ancora di una vita o di una porzione di vita condivisa e trasfusa. Prezzolini era stato per Scipio la fede nell'uomo, e gli aveva anche offerto il mezzo d'attività e di espressione della sua prima gioventù. Ma poi si era rivelata scarsa la fermezza nell'amicizia (Firenze, 25 dicembre 1911) ⁽⁴¹⁾. La fraternità fu siglata da Scipio nella notte del suicidio di Anna, e da Prezzolini nella lettera da Firenze del 23 agosto 1910, scritta di notte, la più espansiva e la più confidente del carteggio. «[...] non so cosa diresti di me se conoscessi il mio passato. Vuoi sapere che birbante sono stato?». Prezzolini vi narrava la sua discesa agli inferi dello scetticismo e della cattiveria (scettico e cattivo), per una strada lastricata da illusioni e tradimenti (subiti, non commessi). Questo credere all'intelligenza (orfismo), alla genialità, si sviluppò soprattutto a contatto di Papini. Accanto a lui, scriveva Prezzolini, «il mio carattere satanico si approfondì». Ma era essenziale il riconoscimento dato a Scipio: «E cerco di seguire il tuo consiglio (come mi facesti bene): dare altra vita».

Scontento? Sì, una scontentezza che era irrequietudine, non effimero o fatuo nervosismo. A Prezzolini, da Trieste, 15 agosto 1910: «Scontento, non per questo o per quello. Scontento, così quasi organicamente. Son tutte impressioni nuove che provo». Croce aveva detto una volta che gli faceva male il mondo. Qualcosa di simile avrebbe potuto dire Slataper, e gli spiriti vociani a lui affini. Si metteva, rimetteva ogni tanto a una tragedia, al progetto di una tragedia, *I due fratelli*, non giunta mai a compimento. «È concepita fortemente, con situazioni rudi. Lo sfondo storico è la nostra epoca – naturalmente. Perché fan ridere i Benelli e i Rostand: come se le giacchette nostre non potessero parlare in poesia! Hai notato quanta vigliaccheria c'è in quasi tutti gli scrittori drammatici?» ⁽⁴²⁾. Il nuovo dramma, senza costumi ma in giacchetta, nella realistica divisa del giorno per giorno, rinasceva dalla critica al vecchio e decrepito e bolso dramnone in coturni (*La cena delle beffe*, 1909; il neoromanticismo del *Cyrano de Bergerac*, 1897), sullo sfondo del contemporaneo storico, della coetaneità drammatica. La barbarie del contesto carsico agiva su di lui rigenerandolo. Da Trieste, 10 agosto 1911: «Domani dopopranzo vado in Carso. L'indirizzo è questo, circa: presso Ivan Bolcic, *Ocizla*, (Kozina) Trieste. È luogo barbaro e ho sudato per convincerli di darmi una camera. Dormirò su paglia. Ma lassù fa fresco, c'è verde e bosco, e sassi. Ci starò circa un mese» ⁽⁴³⁾. Il 14 agosto scrive-

⁽⁴¹⁾ PSC, pp. 239-241.

⁽⁴²⁾ PSC, p. 168.

⁽⁴³⁾ PSC, p. 212.

va di nuovo: «Lavoro in Carso». Poi il discorso prendeva un'altra piega, il rapporto con le donne, con la loro sensibilità, suscettibilità, diversità, distanza, entrando molto all'interno del *menage* coniugale dei Prezzolini: «Quando io penso alla mia famiglia, non la vedo possibile altro che basata sull'*amicizia*. Dolores la lasci ignorare troppe cose di te; tratti male non comprendendola la femminilità che è nella donna, così che le tue parole anche quando son giustissime hanno sempre l'aria di teorie che dipendono da disinteresse, incomprendimento». Parole che suonavano vere se riferite a Giuliano. Sembrava in effetti che parlasse per teorie. Ma era anche un segno della libertà che l'amico gli concedeva («Lasciami dire tutto, anche se faccio male: ma ti voglio bene, voglio bene alla tua famiglia»), nel sindacare sia pure fraternamente l'intimità più gelosa, il rapporto con la propria compagna. Tirando poi conclusioni più estese, che coinvolgevano vasti paesaggi dell'anima, la religione, il credere o non credere, nella tipica ansia di totalità slataperiana, facendo sempre salva proprio la totalità, non la generalità dei problemi, ma la totalità degli esiti del discorso, anche a partire da un elemento, o da un indizio. Non solo, sempre mettendosi alla prova, riferendo il tutto a sé, alla vita come esercizio di formazione: «Sono creature suscettibili d'ogni puntura anche non diretta a loro, e che si chiudono come mimose. Io con Elody ho visto che qualche volta non serve che la più santa umiltà; convincerla del torto facendoselo proprio. Un'attività cristiana, difficile assai in principio; ma mi pare che sia un po' la forma a cui tu aspiri. – Tu forse non sai come patisco di non riuscire a dar forza, a migliorare le creature che mi sono vicine. Tento, fallo, ma non cedo, perché se no dovrei anch'io limitarmi a dire come Soffici che la vita è triste, e punto e basta. Io credo. Ti mando un bacio da fratello»⁽⁴⁴⁾. Opera di reazione, di vivificazione che gli era essenziale, e peculiare. Nel non prendere atto, della leopardiana regola generale dell'infelicità, e opporvi la propria obiezione. Dalla lettera a Guido Devescovi, 7 luglio 1908: «E voi tutti che mi conoscete, traverso strazi e gioie, uomini e cose, porterete qualche mia impronta». E ancora con Giuliano ragionava con fermezza e nessun timore sulla qualità dell'amicizia versata quasi come un obolo dovuto al direttore vociano, e, a suo avviso, non ricambiata: «Io mi posso sbagliare di assai: ma la nostra amicizia quasi umile verso di te, invece di stringerti più forte a noi, t'ha dato un senso di diritto, assolutamente falso. La *Voce* è quello che è, prima di tutto per te, poi per noi: e tu non puoi per una semplice convinzione politica negare praticamente a noi l'impor-

⁽⁴⁴⁾ PSC, p. 213.

tanza delle nostre idee. Tu veneri chiarezza: ma dimentichi che noi vediamo chiaramente in altre cose che la politica. E queste nostre vedute tu le puoi personalmente rigettare: ma, direttore della *Voce*, no» (45).

C'era ovunque, si parli di Serra, di Slataper, di Jahier, di Boine, di Borsi, pur in una diversa scala di valori e destini, un'aria di dramma in quegli anni. Sarà anche perché conosciamo in anticipo la fine precoce di tanta gioventù. L'altoforno della guerra sarà la meta terminale di molte di quelle passioni, autenticate e redente dalla morte. Non a caso gli autori di Slataper erano i drammaturghi di quel tempo dell'Europa. Circolava e circola quell'aria di dramma nei libri, nei progetti, nelle effettive, e irreparabili, sciagure. Slataper aveva vissuto un dramma: «S'è ammazzata in piedi, davanti allo specchio, con un colpo di rivoltella da una tempia all'altra». Il 3 maggio 1910 si era recato a Lucca, per leggere all'attore Ferruccio Garavaglia la traduzione della *Giuditta*, e rientrato nella notte a Firenze, aveva saputo della tragedia da una lettera della madre. Anna Pulitzer (chiamata da Scipio Gioietta), la giovane donna cui era da poco sentimentalmente legato, si era uccisa il 2 maggio. Quella notte Scipio l'aveva trascorsa con Prezzolini, il quale nella lettera da Firenze del 6 maggio 1910 gli scriveva: «Sto aspettando una tua che mi dica come stai e mi chiarisca qualche cosa. Ho sempre addosso e ricorderò sempre quell'orribile notte. Povero amico, ti prego di scusare tutte le stupidaggini che ti ho detto. La cosa è irreparabile davvero e la consolazione d'un amico ora è tanto inutile!» (46). Per un certo periodo Scipio, ammutolito e sconvolto, comprensibilmente lasciò cadere la penna e anche le idee che sempre lo avevano animato come in una danza mentale. Non poteva rendersi conto, in quel giro di giorni, delle ragioni di quel gesto. Da Trieste a Prezzolini il 16 maggio 1910: «Non posso lavorare. Vado spesso di notte sul Carso. Vorrei scriverti tanto, Prezzolini, ma non ho voglia. T'ho lasciato quella notte in tanta pena. Sto qui nella mia stanzetta, a casa mia. Mi lasciano in pace. Vedo mamma piangere, a volte. Non patisco, sai: sono sfinito, quieto, senza capire». Nella stessa lettera, poco più avanti tornava al cuore del trauma: «Maneggiava benissimo la rivoltella. Quando il fratello accorse gli cadde nelle braccia, morta. Solo le labbra le tremolavano ancora. Ma il dottore dice che era già morta» (47).

(45) PSC, p. 220.

(46) PSC, p. 105.

(47) PSC, pp. 111-112.

Slataper aveva tentato di riaversi ma dovette dapprima dichiararsi vinto. Lettera da Trieste, 24 maggio 1910: «Sempre la stessa storia: un grumo duro in testa, insonnia con incubi stranissimi, il pensiero sbandato nello stesso tempo da tutte le parti, e poi una grande apatia, orribile, che m'impedisce di andar sul Carso, di leggere»⁽⁴⁸⁾. «Lei s'ammazzava – scrive il 2 giugno –, mentre io urlavo e mi davo pugni perché non potevo fare un articolo!». È sempre così, la vita normale davanti a una tragedia stinge, perde colore, diventa ridicola. Scipio confermava tuttavia il suo modo di vedere l'attività intellettuale, sempre a rischio di cerebralismo: «Ora comincio a guardare la vita, ed essa m'apparisce così grande e così misteriosa che mi par delitto profanarla con affari cerebrali. Noi a Firenze s'è molto lontani da lei. Mi ricordo che a volte quando una lettera mi metteva in contatto col mondo mio di Trieste, e io pensavo che pochi minuti prima io avevo discusso su un articolo di giornale, o che so io, ridevo»⁽⁴⁹⁾. Ridere del lavoro speculativo, astratto, ogni volta che la vita presentava il suo conto, di potenza, di violenza: «Ti porterò nel mio Carso, dove ogni stelo che nasce è una vittoria della vita contro il macigno e il vento e la siccità. Ti mostrerò la roccia dove io spio all'alba i falchi che fanno il loro nido, sotto di me. È una roccia a picco, [...], da cui si spazia su tutto il mare e la città. Lassù c'è sempre vento, e bisogna stare sdraiati. Ma un giorno io mi son levato in piedi, ho guardato fisso giù, giù, e ho detto forte: No. Vigliacco? Può essere. Ma io ti dico che continuo la mia vita. E basta»⁽⁵⁰⁾. In questa lettera aveva scritto di nuove vitali conoscenze: «Ho conosciuto tre signorine. Una ha amato per 7 anni un rivoluzionario russo, sempre lontano che nelle sue lettere le descriveva stragi. [...] L'altra s'è innamorata (dopo che per 7 anni ha amato uno senza mai dire niente) di uno. Lei ricchissima, lui senza soldi. Famiglia contraria. Baruffe spaventevoli. [...] L'altra – tu sai. È venuta a me di colpo»⁽⁵¹⁾. Una delle tre amiche, Luisa Carniel (Gigetta), subentrò e divenne sua moglie nel settembre 1913. Chi ne fu informato? Ciò che serve a configurare il gruppo degli amici più intimi: Prezzolini, naturalmente, sua moglie Dolores, Soffici, Jahier, Medardo Rosso.

La bella persona di Scipio: l'elmo di Scipio di contro al cappello di Mercurio. Fu la sua diatriba con l'amata e sempre provocata Trieste. Scipio aveva personalità capace di duellare senza timori. E lo dimostrò

⁽⁴⁸⁾ PSC, p. 118.

⁽⁴⁹⁾ PSC, p. 125.

⁽⁵⁰⁾ PSC, p. 128.

⁽⁵¹⁾ PSC, pp. 126-127.

con le sue battaglie polemiche, in età in cui altri che non lui sarebbe stato più prudente con i maggiorenti del natio borgo. Incatenata dalla smania di guadagno, Trieste non aveva mai avuto tradizioni di cultura. E sì che ne sarebbe stata capace, se solo lo avesse voluto, di concorrere in qualche modo alla magnifica produzione letteraria italiana. *Trieste non ha tradizioni di cultura* uscì sulla «Voce» l'11 febbraio 1909 e restò una carta da visita del sistema culturale slataperiano in terra fiorentina: «Conoscete Herzeloide? Ha dato al suo figliolo Parzifal un abito da buffone e insegnamenti sbagliati perché non potesse partire in cerca di avventure e di gloria. E quando parte – e sul serio – il cuor della madre, ecco, si rompe. Quasi nello stesso rapporto di Parzifal a Herzeloide sta la coltura a Trieste». Slataper e Trieste fustigata su «La Voce» designano un capitolo dell'avventura novecentesca della rivista oltre che una parte fondamentale della biografia del Sigfrido dilettante. Gran maestro il passato, continuava nell'articolo successivo, cattedratico e barbogio ma gran maestro. E Trieste neppure il passato poteva vantare. Slataper mostrava in atto la poetica vociana di raddrizzare i legni storti, politicamente, culturalmente storti, della penisola, il vocianesimo andando in missione su una terra, l'Italia intera, da redimere, con speciale attenzione alle terre ancora e per definizione irredente. La critica slataperiana è aggressiva, pedagogica, a volte pedante. Ma è una critica che accetta il rischio, l'azzardo del comprendere, il confronto vero. Troppo facile la critica del poi, del senno che viene forte della *prova storica*. C'è un elemento anche fideistico nel suo esercizio di lettura delle opere e degli autori. Sembrerebbe punitiva, se non arieggiasse un po' di residuo carduccianesimo: «Ah, voi siete artisti? Qui è Rodi, oggi. E saltate. Se no, c'è della frusta anche per voi, coetanei cari: e vi farem ballare». È una critica che si rivolge *Ai giovani intelligenti d'Italia* per dire loro che è cessato il tempo venereo dell'apprendistato dannunziano. Quindi niente versi se l'amante ci fa marameo, se l'Italia ha bisogno di navi (l'Armata). I tempi delle precoci spontaneità aediche erano finiti, e si faceva banditore di quella fine. E il poeta moderno (Leopardi, Carducci) era ormai colui che sudava sulle carte. Non per niente s'era infiltrato nel nostro sangue il criticismo. Fare finta di non sentirlo era da vigliacchi stolti. L'immortalità, la gloria. Ogni giovane degno della vita, ben lo sapeva, attende la gloria come un messia. Scriviamo, per cosa? Per far chiaro dentro di noi. Poi facciamo, accanto a quella intima, dentro di noi, anche opera pratica. Successo? Allora, in quel tempo tragico, e bisognoso di eroi, la si chiamava gloria. Che significava essere moderni? Comprendere in sé le forme vitali del proprio tempo. Occorreva rendersi conto anche delle mutazioni apportate dalla modernità: un tipo

neutro di donna che si schifasse a contatto con l'uomo; un operaio che estraesse dalla sua miseria esasperata un nuovo mito feroce, un'idealità di violenza. Una nazione, un'altra e un'altra ancora che si levassero per brandire una occasione di potenza (il posto al sole). Un rimescolamento della morale stagnante. Questa era la nuova realtà di cui ebbe contezza, e diceva che sarebbero occorsi coltelli e cifre per decifrarla.

L'amicizia con Giuliano fu a tempi alterni intima e distante, ma soprattutto da parte di Slataper libera, in perfetta autonomia di psiche e di spirito, retta su una propria strategia di personalità, senza tatticismi né opportunismi. A Prezzolini, che considerava stretto suo malgrado dal cappio di un criticismo che non gli dava tregua (avrebbe da scrittore potuto creare personaggi vivi e vitali, e invece: «penso che tu ti soffochi subito con un giudizio su di lui»), consigliava, nella lettera da Firenze del marzo 1910: «Tu devi studiare sul serio il *Rom. [anticismo] tedesco*»⁽⁵²⁾. Punteggiata di affetto e scalfitture, conobbe il loro rapporto tutta una serie di momenti reattivi. Anche il rapporto con Jahier, che a suo dire non aveva mai imparato a scrivere correttamente, andrebbe indagato: «Siamo d'una razza interna abbastanza robusta». E ancora «come posso? Io ho una fede infallibile: credo che tutta la vita, lieta o dolorosa, sia creata da ogni singolo individuo a rafforzamento di se stesso. Un vero Dio in ognuno di noi che patisce e che opera: opera e passione sua son tutte le cose e tutti i fatti esterni. Un soggettivismo portato a religione». «Ma tanta terribile serietà ci circonda. E ci anima, non è vero, amico?», scriveva a Prezzolini nel luglio 1909, e si farebbe presto a sorridere (ma erano gli idioti a sorridere)⁽⁵³⁾. In fondo, gli confidava, «sono un uomo d'azione mancato». Una lunga agonia di dubbio non avrebbe potuto sopportarla. Il suo lavoro si espletava in traduzioni ed edizioni. Del drammaturgo tedesco Christian Friedrich Hebbel (1813-1863), Slataper insieme all'amico Marcello Loewy tradusse la tragedia *Giuditta*, edita nei Quaderni della Voce nel 1910. E i *Diari* presso Carabba nel 1912. Tragedie, teatro, diari. I generi di Scipio. Hebbel viene nominato la prima volta in una lettera a Giuliano del luglio 1909, in cui dichiarava che il suo intento era di far conoscere in Italia l'artista: «Sento un Hebbel da farci un dramma, più che un Hebbel drammaturgo. E forse arriverò a scrivere due o tre buoni articoli per la *Voce* ma solo quando mi sarò creato un Hebbel vivo, di carne, che ora parli per conto suo come in un dialogo con me».

⁽⁵²⁾ PSC, p. 93.

⁽⁵³⁾ PSC, p. 25.

Di Slataper l'immagine che riteniamo forse è quella maligna e lucida di un fiorentino, incredulo in tutto tranne che nella letteratura, e in quella più letteraria. Emilio Cecchi: il Sigfrido dilettante. Se d'Annunzio fu il dilettante di sensazioni e di avventure, Slataper fu rappresentato come dilettante di ispide avventure spirituali. Il suo martellante moralismo sulla città dei commerci e della borsa, sulla Trieste del Revoltella, apparve audace e generoso, oltre che pronubo di passioni da grande guerra. Ai Triestini, gridava Scipio nei suoi editoriali morali e antiletterari, «manca la tenacia spirituale che irrobustisce l'azione verso il raggiungimento della volontà». Spremere la nostra dolorante vita, fu l'evangelo di Scipio, prima che il suo fosse l'elmo del guerriero morituro. Senza tregua, perché Trieste non poteva conoscere tregue, né quiete: «Ma dove la vita è uno strazio così terribile». Incontentabile Slataper, se i troppi giornali di Trieste, anziché dargli l'impressione della libertà, della varietà d'opinione, gli suggerivano un'altra condanna. Non erano giornali, non trasmettevano pensieri: erano piuttosto sorbetti, gelati, ai vari gusti, come di fragola o di limone. «*Piccolo, Indipendente, Lavoratore, Emancipazione*: le quattro gambe su cui si regge la comoda tavola dell'opinione pubblica triestina». Ma se avesse saputo lo slavo, avrebbe letto «Edinost» per dargli addosso. C'era anche «L'Amico». «I preti sono assai poco furbi a farsi rappresentare da un foglio così stupido...». Lontano da Trieste, cosa si prefiggeva l'ambizioso studente? Rigenerare la città, e rendere su di essa limpida la vista italiana ⁽⁵⁴⁾.

Slataper chiamava questa sua posizione «irredentismo culturale» e, sulle pagine de «La Voce» nel 1910, lo delineava come quell'irredentismo che negava l'importanza dei confini politici. I discorsi saggistici sull'irredentismo, intrecciati fra dati storici e geografici o geopolitici, considerazioni di politica contemporanea, spinta ideale ed eroica, non sono sempre chiari e appaiono, per un eccesso di articolazione interna, più di una volta anche contraddittori, tra fase appunto eroica e fase di riflusso («l'irredentismo depone l'agguantata carabina, e se ne va a girellare da buon letterato in corso Vittorio Emanuele»). Qualche dato lo ricaviamo da *Un po' di storia*, dove sono dichiarati alcuni elementi e principi: «L'irredentismo ha mezzo secolo di vita. A prima vista par che sia una sfida e una promessa di vendetta dei vinti. Lo si comincia a sentire nel '59, quando, contro tutte le speranze, Venezia rimane all'Austria; si concreta dopo Lissa; diventa eroico quando l'Austria annette amministrativamente la Bosnia-Erzegovina [...] Sembra dunque, a pri-

(54) SLATAPER, *I giornali* («La Voce», 22 aprile 1909), in SP, p. 29.

ma vista, la risposta dell'Italia impulsiva all'Austria machiavellica. Ma certo, come stato d'animo, esiste come realtà continua e abbastanza importante, ed è in tutti i casi un elemento morale e politico del nostro paese. [...] E, così, è naturale che l'irredentismo viva appena dopo fatta la nazione»⁽⁵⁵⁾. Tornando su questo tema nel 1912, scriverà in modo ancora più netto e preciso: «[...] noi italiani di Trieste, noi italiani, siamo più colti degli sloveni. Le stesse idee per cui essi si sono conquistati il diritto di vita propria, sono della nostra coltura. Noi combattiamo per la nostra coltura prima di tutto perché è nostra, come essi per la loro; poi, perché la nostra vale di più, perché noi siamo più in alto di loro. Se essi vogliono vivere nel nostro piano, ci raggiungano; se essi ci vogliono vincere, ci superino». La questione slava e l'invenzione degli slavi da parte del governo austriaco, il quale, secondo una diceria diffusa, avrebbe favorito l'immigrazione slava a Trieste per inquinare l'italianità. Slavo, figliolo della nuova razza e della grande razza futura. Sulla questione slava, anche sugli aspetti linguistici, c'era stata un'intesa con Prezzolini, come dimostrano talune pagine vociane.

Da una lettera da Amburgo, primi mesi del 1914: «Batto e ribatto su Trieste. È un'illusione fiorentina-vociana-europea che nei nostri paesi non ci sia per noi, "universalizzati", nulla da fare. È certo assai difficile trovarne il modo: ma appunto perciò lo si deve trovare. E c'è da noi e in noi qualcosa che non si può assolutamente giudicare secondo la misura dell'"arretrato o non arretrato" di fronte alla coltura europea: una certa inquietudine tommaseiana di vita, una certa condizione e possibilità speciale d'affermazione che noi deboli soffriamo perennemente, che però in noi forti può essere un giorno o l'altro espressa. Sono cose che possono far ridere gli avanzati: tuttavia può essere che i brandelli nazionali per cui non ci sarà mai una vera soluzione nazionale-statale possano prima o poi obbligare la matrona Storia a scendere ancora una volta (ci è già abituata) dal suo trono tradizionale, per rivedere il bilancio casalingo chiuso nel '70. Dopo la grand'era mazziniana del costituimento delle nazioni, può essere che una nuova si stia già iniziando col movimento autonomistico-regionale: poiché, caro Prezzolini, oggi l'Austria, domani la Russia, dopodomani l'America e la Cina e che so io non potranno mai esser risolte senza residuo in tanti insufficienti stati per sé stanti, né potranno persistere nella forma attuale. E dalla confederazione di questi grandi imperi a una confederazione di popoli europei non c'è più che due o tre passi, per la storia. Voglio dire, insomma, lasciando

⁽⁵⁵⁾ SLATAPER, *Un po' di storia* («La Voce», 8 dicembre 1910), in SP, p. 39.

stare le considerazioni generali, che può esser benissimo che i “senza storia” facciano progredire un poco voialtri orgogliosi e sicuri grandi feudatari della realtà effettuale delle cose. (Ti prego naturalmente di non confondermi del tutto con Vaina e i “giovani europei”). Bene: t’andrebbe un libro *L’Adriatico*? E poi penso, fra i tanti, a un altro: la storia eroica del Risorgimento per i ragazzi italiani»⁽⁵⁶⁾.

Trasferitosi a Roma con la moglie nel settembre 1914, vi rimase fino al maggio 1915, quando si arruolò volontario. L’ultima lettera, una cartolina postale: «[Roma], 14 settembre 1915/Carissimo Giuliano, la nascita del piccolo Giuliano e l’andata di Giuliano al fronte m’hanno fatto assai piacere. Ho ripensato agli anni di Firenze, caldi e pieni come pochi della mia vita. Guido mio fratello deve essere vicino a te: 32^a Divisione, 128° Fant., plotone allievi ufficiali. Avrai rivisto Cividale, e presto vedrai Tolmino. Prendetelo presto, prima dell’inverno. Del resto come vedo è assai bene accerchiato, e credo che salvo per il Tominski (che stiamo per chiudere) non possa ricevere fornimenti d’altra parte. Gigetta sta bene e ti saluta. Anche Scarpa ti manda affettuosi saluti. Scrivi come ti trovi e sta sano/tuo Scipio/Amendola è a Monfalcone»⁽⁵⁷⁾.

Molti argomenti e saperi si bruciarono al rogo della sopravveniente passione della guerra. Sull’argomentare, spesso lucido e incalzante, prevalse la passione dell’andare insieme. Sarebbe stato impensabile per questa mente generosa, per questo cuore intelligente, per chi aveva sempre desiderato l’eroismo nella vita, per chi aveva vissuto intellettualmente in un clima letterariamente tragico, perdere l’occasione di entrare nel grande e tragico movimento di popoli che fu la guerra mondiale.

⁽⁵⁶⁾ PSC, p. 269.

⁽⁵⁷⁾ PSC, p. 289.

